

Relazione Zamagni.

La storia delle settimane sociali dei cattolici italiani è una storia semplicemente affascinante.

Origini: fine '800, c'era ancora il non expedit, ai cattolici non era consentito di prendere parte alla vita politica. In quel contesto un personaggio Giuseppe Toniolo, inventa le settimane sociali. La sua intenzione era un'altra ma non potendo parlare di settimane politiche, tira fuori le settimane sociali e il punto importante è che, come sappiamo, due sono le correnti di pensiero in ambito cattolico per quanto riguarda la politica: quella agostiniana (per Agostino la politica serve per limitare il male a impedire cioè che gravi eventi possano accadere); per San Tommaso, la politica serve invece per fare il bene comune. Ancora oggi, nel nostro mondo cattolico sono chiaramente percepibili queste due linee di pensiero. Toniolo scelse la via dell'aquilate, per lui l'agire politico che chiamò agire sociale doveva servire per fare avanzare il bene comune e voi capite le implicazioni immediate. Se io accolgo la prima concezione devo limitarmi a contenere il male che altri potrebbero farmi se accolgo la seconda concezione devo mettermi in animo di effettuare trasformazioni. Papa Francesco, se fate caso, nei suoi scritti e nelle sue parole, non usa mai la parola riforme. Vi sfido a trovare uno scritto, una linea in cui ci sia la parola riforme ma parla sempre di trasformazioni e di strategia trasformazionale e ha ragione. Perché ri-forma vuol dire dare nuova forma ad un contenuto che rimane lo stesso. Le riforme sono amate dai conservatori. Se uno è conservatore in senso proprio, in senso tecnico fa le riforme. Però se ci troviamo a punti di svolta epocali come quello attuale le riforme non bastano. Si possono anche fare, miglioreranno la situazione per lo spazio di un mattino ma occorre trasformare. Allora in questa ottica:

1. Dal 2017 ad oggi gli investimenti in fondi sostenibili sono aumentati di 1400 miliardi di dollari, in 4 anni. Però al tempo stesso le emissioni CO₂, CF₄ ecc sono aumentate. Questo è un paradosso (parola greca che vuol dire meraviglia, perché uno si sarebbe aspettato che con l'aumento degli investimenti in fondi cosiddetti verdi, etici ecc, le emissioni non aumentassero. Ma come si spiega? Una parte si spiega con il greenwashing, cioè che molti usano queste forme di forme di investimento per copertura. Ma la ragione fondamentale è un'altra e cioè che la metrica che viene utilizzata per misurare qual è il grado massimo tollerabile di aumento della temperatura, è basato su modelli che sono integrated assessment models. Modelli che esistono da alcuni decenni e sulla base dei quali le autorità di governo nazionali ed internazionali basano le loro decisioni. Ora questo modello è sbagliato! Ed in questo l'economia ha grandissime responsabilità. Io spero in buona fede. Perché questo modello sapete cosa dice? Adotta una tecnica che gli economisti sanno dell'ottimizzazione hamiltoniano per cui la natura è messa allo stesso livello del lavoro e del capitale e quindi la domanda è quanto più possiamo inquinare e se inquiniamo un po' di più qual è l'aumento di PIL, di reddito che ne consegue e poi stabiliamo se conviene o meno. In base a questa metrica l'aumento di temperatura consentito, cosiddetto ottimale è di 4 gradi! Mentre noi sappiamo che l'ipcc (gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico) recentemente, cioè qualche mese fa, ha stabilito che il massimo aumento deve essere di un grado e mezzo. Ecco perché nella pratica le cose non vanno. La ragione fondamentale è che i policy makers non hanno un modello alternativo a quello degli integrated assessment models. La buona notizia è che due economisti Nicholas Stern e Joseph Stiglitz recentemente hanno deciso di creare un gruppo di lavoro perché dopo aver criticato aspramente il modello esistente, si sono proposti di arrivare a fornire una alternativa. Ecco allora il primo punto che ci fa capire che se vogliamo aggredire i problemi con la logica trasformazionale bisogna arrivare alle cause che generano quella situazione.
2. Finanza: esiste una finanza sostenibile e una finanza di impatto, perché continuiamo a mischiarle? Noi dobbiamo dirle che non accettiamo più di essere presi in giro perché la finanza sostenibile è quella basata sui criteri ESG (environment, social, governance). La finanza d'impatto è quella che invece mira ai criteri SDG, quelli delle nazioni unite 17 goals,

obiettivi dello sviluppo. Questo è importante perché una impresa può essere prima rispetto ai criteri ESG e ultima rispetto agli SDG. Perché i criteri ESG dicono solo che tu impresa non devi fare più di tanto. Puoi inquinare ma non più di tanto. La finanza di impatto invece adotta una posizione in linea con San Tommaso mentre gli altri sono in linea con l'impostazione agostiniana. Allora se noi non diciamo apertamente che siamo per la sostenibilità integrale (e la parola integrale vuol dire proprio questo, che non ci basta che imprese, soggetti, gruppi, limitino il loro modo di agire, di produrre e di inquinare) ma noi dobbiamo chiedere in positivo esattamente, non ci basta più la responsabilità sociale dell'impresa. La responsabilità è nata in America nel 1954. Noi vogliamo andare verso la responsabilità civile dell'impresa. E la differenza è questa che l'impresa civilmente responsabile non è solo quella che si limita di non fare ma quella che cerca di fare e di prendere azioni positive nella direzione auspicata.

3. Riguarda la transizione. Tutti vogliono la transizione ma ha dei costi che si chiamano costi di traversa. La traversa è una teoria che gli economisti non fanno. Inventata da John R. Hicks: durante la traversa ci sono dei costi, questi costi non ricadono su tutti, certi gruppi sociali hanno dei costi altri dei guadagni. Allora se i costi che cadono in testa ai gruppi che ci rimettono dalla transizione superano una certa soglia, questi gruppi si coalizzano politicamente per impedire che la transizione avvenga (ed è quello che sta avvenendo). Allora bisogna creare un fondo di compensazione (anche a livello internazionale tra paesi avanzati e non) tale per cui chi guadagna dalla transizione versi su quel fondo un ammontare che compensi coloro i quali ci rimettono. Sappiamo già però che ci sono un gruppo di paesi che si opporranno perché non vogliono sostenere i costi. Ecco perché recentemente in sede Pontificia accademia delle scienze sociali, un membro, Dani Rodrik, ha proposto di istituire un fondo internazionale che serve esattamente a compensare i paesi dell'Africa e dell'America latina perché solo così questi si attiveranno per realizzarlo. Analogia col caso di vaccini. Bisogna essere seri a parlare di transizione. Non tutti la vogliono. Perché ci sono gruppi, imprese, che da una transizione rapida andranno a rimetterci. Bisogna chiedere al governo di istituire un fondo di compensazione per essere credibili.
4. Co-programmazione e coprogettazione, parole che sono entrate ormai nell'uso comune. Sentenza 131 della corte costituzionale dello scorso anno. Sentenza rivoluzionaria. Dare finalmente ali al principio di sussidiarietà che a tutti piace a parole ma nei fatti nessuno vuole applicare. Il ministro Orlando è stato bravo perché ha emanato le linee guida per realizzare nel concreto sia la co-programmazione che la coprogettazione però qual è il rischio? Il rischio che già si sta intravedendo è che la coprogettazione e la co-programmazione vengano considerate come innovazione amministrativa. Noi dobbiamo dire che deve essere innovazione sociale. Invece sta passando la linea che si tratti di una innovazione amministrativa per aumentare l'efficienza della PA, ridurre certi costi di transazione ecc. questa sarebbe una super beffa ora che la corte costituzionale, oltre che la riforma dello statuto del III settore finalmente dopo decenni di lotte per ottenere il principio di sussidiarietà, lo ammettono, non possiamo tollerare che tutto questo finisca con l'essere considerato una mera operazione di efficientamento della pubblica amministrazione. Capite che qui non è un problema di parole, dire che innovazione sociale vuol dire che senza i corpi intermedi della società, senza il nostro associazionismo, senza l'intervento delle nostre chiese locali non si può realizzare né la coprogrammazione né la coprogettazione.
5. Distinzione tra fragilità e vulnerabilità. Smettiamo di considerarli sinonimi. La fragilità è la condizione di vita di chi in un certo momento non è in grado di provvedere alle proprie esigenze. La vulnerabilità è la condizione di vita di chi in un particolare momento è a posto, non ha bisogno di niente. Però ha una alta probabilità di cadere in condizione di fragilità

sull'arco dei successivi 3-4-5 anni. Noi continuiamo con le politiche di contrasto alle fragilità e basta. Ora le politiche di contrasto alla fragilità hanno la caratteristica della emergenzialità ed è ovvio intervenire nell'emergenza però ci fermiamo lì. Per Politiche contro la vulnerabilità occorre adottare una prospettiva di medio- lungo termine. Le politiche contro la fragilità sono tutte politiche a breve termine. Lì allora c'è un problema serio. Perché non si fanno politiche contro la vulnerabilità? Perché l'orizzonte temporale della politica occidentale è il short termism cioè il corto termismo. L'orizzonte temporale dei politici è 5 anni. Tempo che separa una elezione da un'altra ma nell'orizzonte dei 5 anni non si possono fare politiche contro la vulnerabilità. Pensate alla vulnerabilità lavorativa. Io oggi posso lavorare. Molti giovani mi dicono: "Io adesso ce l'ho il lavoro, anche ben pagato" però io so che fra 3-4-5 anni potrei rischiare di perderlo perché l'innovazione del digitale e della intelligenza artificiale di terza generazione saprete cosa andrà a fare. Allora io devo far partire adesso politiche contro questo tipo di vulnerabilità lavorativa, non devo aspettare fra 6-7 anni quando si materializzerà la fragilità e intervenire con politiche ad hoc se quella emergenza era stata prevista quindi non è più emergenza. Es vulnerabilità sanitaria: il covid era stato previsto. L'OMS nel settembre 2019 aveva invitato tutti i capi di stato a prepararsi perché di lì ai successivi 3-4 mesi sarebbe scoppiata la pandemia. Nessun governo ha fatto niente. Non era un evento imprevedibile. Ecco la logica della fragilità. E' chiaro che servano anche politiche contro la fragilità ma molto + importanti quelle contro la vulnerabilità. Smettiamo di parlare di alternanza scuola lavoro che è la bestemmia + grossa che ci possa essere. Perché bisogna parlare di convergenza scuola-lavoro, cioè fare in modo di mettere in pratica il principio di conazione. Conazione parola inventata da Aristotele, risulta dalla crisi tra conoscenza e azione cioè la conoscenza deve essere portata al servizio dell'azione e l'azione non può essere esperita se non sulla base di conoscenza. Bergson, filosofo francese usa una bellissima espressione: Pensa come uomo d'azione e agisci come uomo di pensiero. Noi abbiamo separato la conoscenza dall'azione e poi piangiamo che i giovani non trovano lavoro. Bisogna trasformare la scuola e l'università che sono sbagliate perché hanno un impianto tenoristico. Come non funziona la conciliazione famiglia-lavoro che è una presa in giro. Bisogna parlare di politiche di armonizzazione tra famiglia e lavoro perché si conciliano due termini opposti tra di loro. Questo è ciò che il pensiero laicista vorrebbe far credere a noi cattolici: che la famiglia è in contrasto con il lavoro, quindi siccome bisogna lavorare per guadagnare allora non si fanno + figli. Per questo bisogna parlare di armonia, parola greca che era l'intercapedine da mettere tra due corpi metallici perché sfregandosi non producessero la scintilla da cui il fuoco. Noi dobbiamo creare armonie cioè porci dove c'è potenziale conflitto. Chiudo dicendo che tutto questo è possibile ma due condizioni vanno soddisfatte: noi cattolici dobbiamo smettere di piangerci addosso e di andare a rimorchio di altre strutture di pensiero e di altre concezioni. Basta con questa sudditanza. La seconda condizione è che si torni a produrre pensiero pensante. Il pensiero pensante e pensiero calcolante. Per ragioni varie negli ultimi decenni si è dato la stura al pensiero calcolante ma senza pensiero pensante non si va da nessuna parte e il pensiero pensante è quel tipo di pensiero che indica la direzione, il senso. Se noi non torniamo a produrre pensiero pensante e non a ripetere quello che ci hanno lasciato i nostri padri, rischiamo di cadere in un facile pragmatismo che è nell'immediato utile ma non può essere accettato da chi ha una visione forte come quella di cui noi siamo portatori. Chiudo dicendo che tutto questo serve per alimentare il seme della speranza. E la speranza è fondata su una certezza: che la realtà non è un dato ma un compito e se noi assolviamo quel compito, quella realtà può essere cambiata anche radicalmente